

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
	Freenewspos.com (web)	01/09/2013	<i>GRECO "UNA CLASS ACTION DEGLI AMMINISTRATORI CONTRO ABOLIZIONE PROVINCE"</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	02/09/2013	<i>SULLA SERVICE TAX MANO LIBERA AI SINDACI (C.Dell'oste/M.Mobili)</i>	3
4	Il Sole 24 Ore	02/09/2013	<i>I FONDI PER L'EDILIZIA NON SUPERANO L'ESAME (V.Uva)</i>	5
6	Il Sole 24 Ore	02/09/2013	<i>SPENDING REVIEW, LA VIA OBBLIGATA CHE UNISCE L'EUROPA (C.Bussi)</i>	7
7	Il Sole 24 Ore	02/09/2013	<i>TRA STATO E REGIONI RICORSI AL TOP (A.Cherchi/M.Paris)</i>	10
10	Corriere della Sera	02/09/2013	<i>ARRIVA LA GUIDA PERSONALE PER RIDURRE I DOCUMENTI (L.sal.)</i>	11
10	Corriere della Sera	02/09/2013	<i>IL COMUNE E' IN RITARDO? INTERVIENE PALAZZO CHIGI (L.sal.)</i>	12
11	Corriere della Sera	02/09/2013	<i>"L'ITALIA TORNI SU UN SENTIERO DI CRESCITA" (E.Marro)</i>	13
7	Il Messaggero	02/09/2013	<i>DEBITI DELLA PA, COSI' SI ARRIVA AD ALTRI 10 MILIARDI NEL 2013 (M.d.b.)</i>	14
7	Il Messaggero	02/09/2013	<i>VISCO: "MANOVRE RECESSIVE MA E' STATO EVITATO IL PEGGIO" (M.Di branco)</i>	15
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
9	Corriere della Sera	02/09/2013	<i>LETTA E IL FUTURO DEL GOVERNO: NON SI ANDRA' ALLA CONTA (M.Guerzoni)</i>	16
11	La Stampa	02/09/2013	<i>Int. a M.Lupi: "TAV, NON ABBANDONEREMO LE AZIENDE MINACCIATE" (P.Baroni)</i>	17
1	Il Messaggero	02/09/2013	<i>IL NUOVO VOLTO DEI DEMOCRAT E QUELL'EREDITA' DA SUPERARE (A.Campi)</i>	20
3	Il Messaggero	02/09/2013	<i>Int. a D.Franceschini: "LARGHE INTESE A TERMINE MATTEO NON VUOLE IL VOTO" (M.Conti)</i>	22
5	Il Messaggero	02/09/2013	<i>Int. a A.Augello: AUGELLO: NON ESCLUDO CHE MILANO FACCIA PRIMA DEL SENATO (S.Barocci)</i>	24

Ricerca rapida: Hai bisogno di leggere il testo con il mouse attraversato, ottenere la lettura illimitata.

Greco "Una class action degli amministratori contro abolizione Province"

PER APPROFONDIRE: [01 ago, 13 bisogna, action amministratori, avere coraggio, cittadini sfidare, contro abolizione](#)

1 Settembre 2013 12:15:04



Greco "Una class action degli amministratori contro abolizione Province"

01 ago 13 "Bisogna avere il coraggio, in difesa del proprio territorio e dei cittadini, di sfidare tutti, finanche il proprio partito di appartenenza, per denunciare il tentativo di attentare alla costituzione da parte di una classe politica che, anzichè abolire le Province, dovrebbe invece pensare a introdurre le preferenze nella legge elettorale, ridurre il numero dei parlamentari e ridurre il finanziamento dei partiti".

"GRECO "UNA CLASS..." SVILUPPI DI EVENTI

Relazione di seguito a me

- ▶ [Qualsiasi completare riportato](#)
- ▶ [Finché notizie foto](#)
- ▶ [Finché video](#)

Lo sostiene, in una nota, il presidente del Consiglio provinciale di Cosenza, Orlandino Greco, sindaco di Castrolibero. "Se così non dovesse essere - aggiunge - occorrerà allora scendere in campo coesi e schierarsi, come in una grande class action di amministratori locali, contro una classe politica che stringe tra le mani la bandiera dell'anticasta e dell'antispreco facendo scelte emotivamente accattivanti ma razionalmente incomprensibili e che rischiano di lasciare alla deriva il cuore pulsante del nostro Paese". Secondo Greco, "la scelta di svuotare le Province, come previsto dal Governo Monti, o quella di cancellarle del tutto, come previsto dal nuovo di costituzionale del Governo Letta, evidenziano la necessità di

un'intera classe dirigente di individuare un capro espiatorio da sacrificare nel tentativo di edulcorare un rapporto ormai teso con gli italiani. La scelta di abolire le Province causa disservizi per i cittadini e i territori, porta ad un sensibile aumento della spesa pubblica e indebolisce il sistema plurale, da sempre garanzia di Democrazia. La Provincia di Cosenza, ad esempio, è stato sinora l'ente che ha consentito ai 155 Comuni che la compongono di avere strade e scuole sicure ed efficienti, di fronteggiare emergenze atmosferiche e di protezione civile. Grazie ad investimenti per 500 milioni di euro in neanche dieci anni, i Comuni della provincia, sparsi in uno dei territori più estesi tra quelli delle province italiane e caratterizzato da una varietà orografica davvero unica, hanno superato molte delle differenze che li segnavano e hanno migliorato la qualità della vita dei propri cittadini". "L'Anci, i Sindaci e i consiglieri comunali che sanno, di certo più dei parlamentari, quanto sia rilevante il ruolo delle Province per evitare l'isolamento dal centralismo statale - conclude Orlandino Greco - devono affiancarsi [all'Upi](#) nella battaglia per la difesa non già di un ente e dei suoi rappresentanti politici quanto piuttosto dei cittadini che quotidianamente usufruiscono dei servizi garantiti dalle Province"

nuovacosenza.com

Disclaimer dichiarazione: Il punto di questo articolo o di diritti d'autore, appartiene ai rispettivi autori ed editori. Non ci assumiamo alcuna responsabilità per il contenuto di questo articolo e la legittimità.

Avete domande su questo articolo, si prega di [contattare la fonte di notizie nuovacosenza.com](#).

O [contattaci](#)

video correlati

Nessun video correlati

Pop Iscritti

- [imu 2014](#) [Siria usa](#)
- [Alfano Renzi](#) [tav](#)
- [Sentenza Mediaset](#) [CGIL DISOCCUPAZIONE](#)
- [Datagate](#) [Epifani](#)
- [BTP](#) [Kyenge](#)

Ultime notizie

[Ticinonline - Usato il sarin, "gli Stati Uniti hanno le prove"](#)

[Ticinonline - E' morto David Frost](#)

[Ticinonline - Zurich: Martin Senn loda l'operato di Pierre Wauthier](#)

[Ticinonline - Zurich: Martin Senn loda l'operato di Pierre Wauthier](#)

[Ticinonline - Altro che sci, questa campionessa è un](#)

Speciale Imu
LE DECISIONI DEL GOVERNO

Il limite degli aumenti

Nei piani dell'Esecutivo il gettito del tributo sui servizi indivisibili non potrà superare quello dell'Imu sulla prima casa ad aliquota massima

Sulla service tax mano libera ai sindaci

I Comuni potranno decidere esenzioni e base imponibile, ma resta l'incognita dei rincari

Cristiano Dell'Oste
Marco Mobili

Saranno i sindaci - o meglio i consiglieri comunali - ad avere l'ultima parola sulla *service tax*, la nuova imposta che dal 2014 permetterà di superare l'Imu sull'abitazione principale.

Partendo dai piani del Governo, si può stimare che il nuovo tributo sui servizi indivisibili andrà da un importo minimo di 16,60 euro per immobile fino a un massimo di 257,20 euro. Un range molto grande, dunque, all'interno del quale i singoli Comuni potranno prevedere tutta una serie di regole particolari: dall'esenzione della prima casa agli sconti per le famiglie numerose, fino alle riduzioni per gli edifici delle imprese.

Il nuovo tributo

Secondo il progetto dell'Esecutivo - anticipato dal Sole 24 Ore di sabato 31 agosto - la nuova *service tax* avrà due componenti. La prima, denominata Tasi, servirà a finanziare il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti e prenderà il posto - in pratica - della Tares. La seconda, invece, si chiamerà Tasi e andrà a finanziare i cosiddetti servizi indivisibili, come l'illuminazione, la polizia municipale, l'arredo urbano e la manutenzione dei giardini pubblici.

Oggi la copertura dei servizi indivisibili è garantita con una maggiorazione della Tares, che quest'anno è pari a 30 centesimi al metro quadrato e frutta ai Comuni circa un miliardo di euro. Dal 2014, invece, la maggiorazione sarà scorporata dalla tassa sui rifiuti e confluirà nella Tasi.

È probabile, però, che il gettito complessivo della Tasi sia ben superiore a un miliardo. Anche perché la nuova tassa sui servizi indivisibili dovrà contribuire al «superamento» dell'Imu sull'abitazione princi-

pale. Detto diversamente: con la cancellazione dell'Imu sulla prima casa, i Comuni perderanno circa 4 miliardi. E se non li otterranno con altre fonti di entrata, potrebbero recuperarne almeno una parte con la Tasi.

Non è corretto, però, affermare che il debutto del nuovo tributo si risolverà in una partita di giro (né tantomeno in un semplice cambio di denominazione), perché la Tasi in linea di principio verrà pagata da tutti gli immobili - compresi uffici, negozi e capannoni - e non sono dalle prime case. E perché il Comune potrà addirittura decidere di non applicarla sulle abitazioni principali, "scaricandola" sugli immobili non residenziali, oltre che sulle seconde case e sugli alloggi affittati. Eventualmente addossandone dal 10 al 30% all'inquilino, anche se venerdì scorso il premier Enrico Letta ha smentito quest'ultima ipotesi.

Nei piani del Governo, la Tasi avrà un'aliquota base dello 0,3 per mille calcolato sul valore catastale (o di 30 centesimi al metro quadrato), ma potrà essere aumentata dai Comuni fino a a un livello tale da incas-

sare - al limite - la stessa somma che sarebbe entrata nelle casse locali portando l'Imu sulla prima casa ad aliquota massima (6 per mille).

Secondo questo meccanismo, una città come Parma - che ha già applicato l'aliquota più alta sull'abitazione principale - potrebbe ricavare dalla Tasi non più dei 21,5 milioni di euro incassati nel 2012 dall'Imu prima casa. Le città che avevano scelto aliquote Imu più basse, invece, potrebbero alzare il livello della tassazione. E proprio in questa clausola si annida il rischio di ulteriori rincari, dal momento che il grosso dei Comuni ha mantenuto l'aliquota Imu sulla prima casa ben al di sotto del livello massimo, concentrando gli aumenti sugli altri fabbricati.

Le cifre in gioco

Anche se il progetto del Governo sarà definito nei dettagli solo nelle prossime settimane, si può ipotizzare qualche stima, partendo dagli incassi Imu e dalle statistiche catastali. Se le città italiane decidessero di recuperare con la Tasi lo stesso gettito ottenuto dall'Imu prima casa nel 2012, il nuovo tributo arriverebbe a 84,40 euro per immobile, e salirebbe a 181,60 euro se tutte le prime case fossero esentate. E le cifre diventerebbero ancora più alte se i sindaci si allineassero in massa al livello massimo. Ma i tecnici di Palazzo Chigi e dell'Economia sono al lavoro per mettere a punto un meccanismo che scongiuri ulteriori rincari.

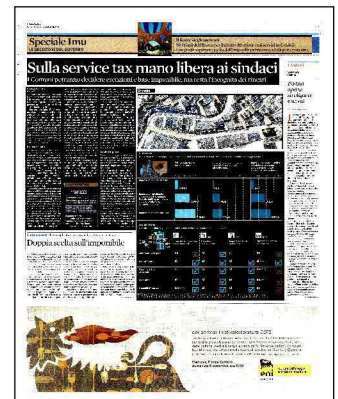
Di certo, la nuova Tasi pare molto più flessibile dell'Imu. I Comuni, tra l'altro, potranno anche scegliere se applicarla sul valore catastale o sui metri quadrati, con riflessi tutt'altro che trascurabili per i contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo tributo

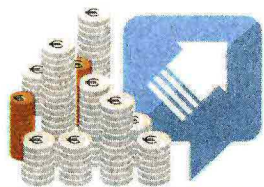
Sul Sole 24 Ore di sabato scorso, a pagina 4, sono state presentate le prime linee applicative della *service tax*.



Il quadro

GLI EFFETTI

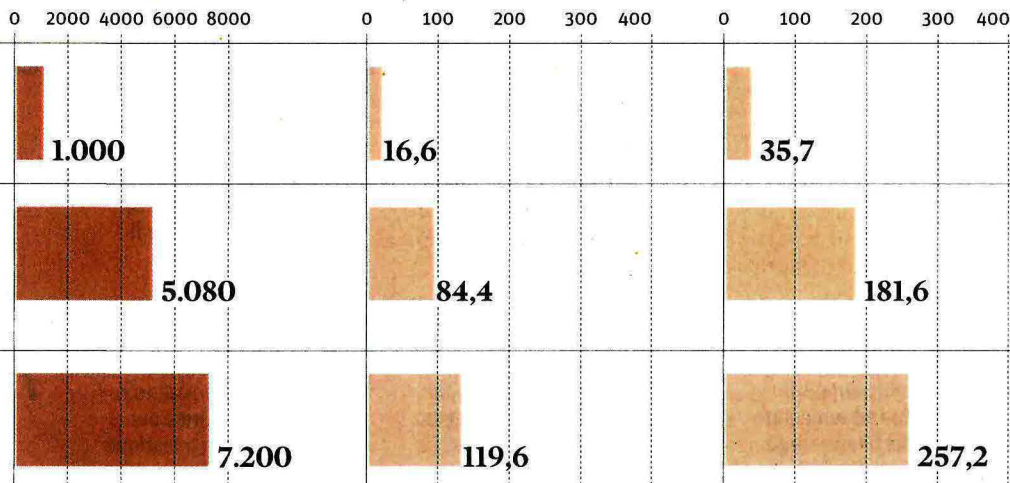
L'impatto della nuova imposta sui servizi indivisibili dei Comuni (Tasi) nel 2014 in base alle possibili scelte degli enti locali



Gettito complessivo
(milioni di euro)

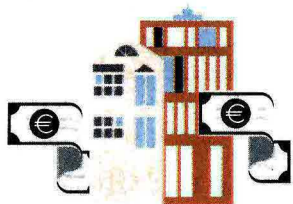
Importo medio per immobile
calcolato tassando tutti
gli edifici (euro)

Importo medio per immobile
calcolato senza tassare
le abitazioni principali
e le loro pertinenze (euro)



LA DISCIPLINA

Il quadro dei tributi sugli immobili con l'avvento della service tax nei piani del Governo



Imu
Imposta sul possesso degli immobili

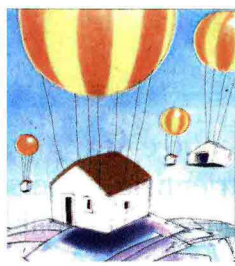
Tari
Imposta sul servizio rifiuti

Tasi
Imposta sui servizi indivisibili

Irpef
Imposta sui redditi da locazione

Abitazione principale	NO <input type="checkbox"/>	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	(*)	NO <input type="checkbox"/>
Case affittate	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	SÌ (**) <input checked="" type="checkbox"/>
Case in prestito ai parenti	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	NO (***) <input type="checkbox"/>
Case sfitte	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	NO (***) <input type="checkbox"/>
Immobili d'impresa	SÌ (****) <input checked="" type="checkbox"/>	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	SÌ <input checked="" type="checkbox"/>	NO <input type="checkbox"/>

(*) esente o tassata in misura più o meno elevata in base alle scelte dei Comuni - (**) tassazione ordinaria o cedolare secca sul canone pattuito dal proprietario
(***) secondo le bozze preliminari al decreto era previsto il ritorno dell'Irpef, poi smentito dal governo - (****) non confermata la deducibilità al 50% da Irpef e Ires



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Previsti stanziamenti per 1,4 miliardi ma finora speso solo l'8%: pesa l'iter burocratico lento e tortuoso

I fondi per l'edilizia non superano l'esame

Valeria Uva

Prima ancora del suono della campanella che questa settimana sancirà (giovedì 5 la prima sarà la Provincia di Bolzano) l'avvio dell'anno scolastico 2013-2014 nelle 43mila scuole italiane i bocciati ci sono già: sono i piani di edilizia scolastica, sei negli ultimi dieci anni, che non hanno centrato l'obiettivo che si erano dati dopo le tragedie di Rivoli e San Giuliano di Puglia.

La bocciatura è innanzitutto nei numeri, compresi quelli snocciolati dall'indagine conoscitiva sull'edilizia scolastica avviata dalla commissione Cultura della Camera a luglio: mettendo insieme le tante iniziative (per contare solo le principali), avviate proprio a partire dal tragico crollo di San Giuliano in cui morirono 27 bambini e una maestra, si arriva a un miliardo e mezzo di risorse stanziate per mettere in sicurezza gli edifici. A fronte di un fabbisogno di 13 miliardi. Attenzione: si tratta di una stima, perché in materia di edilizia scolastica non sono solo i fondi a ritardare, visto che - come scrivono i parlamentari stessi - «dopo 17 anni dalla legge 23 del 1996 l'Anagrafe stenta non solo a partire, ma anche a essere completata».

Tredici miliardi sono quelli che servirebbero, secondo il ministero delle Infrastrutture sulla base della classificazione sismica del nostro territorio, per mettere in sicurezza le scuole: 1,6 miliardi solo nella zona sismica 1, la più a ri-

schio-terremoti.

In realtà ne sono stati stanziati solo 1,4 dal 2004. Una cifra minima, peraltro dimezzata rispetto al passato. Dal 1996 al 2001, infatti, in soli sei anni furono finanziati 12mila interventi per un totale di tre miliardi. Grazie alle legge 23/1996, che a detta della stessa commissione Cultura «ha ben funzionato» con un sistema di pianificazione che partiva dal basso, dalle richieste degli enti locali, filtrate tramite graduatorie regionali e poi finanziate con contributi statali.

Ma a sancire la bocciatura di questa strategia degli ultimi dieci anni c'è anche il risultato finale: su 1,4 miliardi programmati a oggi soltanto 120 milioni si sono trasformati in scuole ammodernate e sicure. In pratica, solo l'8,3% del totale, anche se - va detto - il dato non tiene conto dei 226 milioni stanziati per l'Abruzzo, sui quali la Camera ha chiesto una rendicontazione precisa. Sommando poi la dettagliata fotografia di ogni piano fornita dai tecnici delle Infrastrutture, si scopre che altri 630 milioni sono in via di utilizzo: si va dal cantiere già aperto alla semplice firma della convenzione che permette di accendere il mutuo. C'è, infine, la non trascurabile somma di 467,9 milioni bloccata. Per

esempio, dal 2006 restano ancora da spendere quasi 80 milioni su 295. Ovviamente il più indietro è l'ultimo stanziamento, il secondo piano stralcio varato nel 2012 e dedicato al Sud (fondi Fas, peraltro tagliati in corsa). Il perché lo ha ben spiegato ai parlamentari Maria Pia Pallavicini, direttore edilizia statale del Mit: «Le risorse sono state rese disponibili solo nel giugno 2013». Ovvero un anno dopo. E neanche tutte: la "cassa", cioè la disponibilità effettiva, è al 45 per cento.

I punti critici di questa strategia sono tanti. Innanzitutto, i percorsi burocratici. Dal 2002, da quando il filone "dal basso" della legge 23/1996 si è andato prosciugando, l'ottica è diventata "centralistica", con interventi approvati dal Cipe, e non potrebbe essere altrimenti visto che i soldi arrivano da una costola del piano grandi opere della legge obiettivo. Ma la procedura di spesa è - sempre a detta dei parlamentari - «lunga, tortuosa e discrezionale» e si sta dimostrando «insostenibile rispetto all'urgenza degli interventi».

Prendiamo il primo piano, datato dicembre 2004, vecchio di nove anni. Tra le criticità indicate dal Mit figura la tegola del mutuo: un intero anno si è perso da quando (Finanziaria 2007) è stata imposta agli enti locali l'autorizzazione per accendere i mutui. Il via libera per Comuni e Province a spendere è arrivato quindi a dicembre 2007, a tre anni dall'assegnazione dei contributi.

Altro tempo si perde per

«carente o assente progettazione delle opere programmate» (il giudizio è del Mit).

A frenare i cantieri nell'ultimo miglio ci pensa, poi, il solito Patto di stabilità interno: le Province per quest'anno avevano programmato di investire nelle scuole 727,8 milioni. Come spiega l'Upi, per effetto del Patto ne potranno spendere alla fine solo 212 milioni. Un taglio del 71 per cento.

L'indagine appena avviata lascia intravedere una via d'uscita: senza attendere le conclusioni si ipotizza di «pre-disporre una bozza di Piano decennale», insomma qualcosa che vada oltre l'emergenza. Va in questo senso anche l'ultima mossa del Governo: nel decreto del fare (Dl 69/2013) ci sono 450 milioni per l'edilizia scolastica. Confluiranno nel Fondo unico per l'edilizia scolastica, che appunto, dovrebbe almeno riunificare il contenitore. Per spenderli l'intesa firmata nella Conferenza unificata del 1° agosto prevede, di fatto, un ritorno al passato: programmazione congiunta con le Regioni, ascoltando le esigenze degli enti locali. Più il commissariamento per gli enti ritardatari.

Spera di voltare pagina anche il ministro Maria Chiara Carrozza: «Puntiamo a superare un modello di *governance* - ha ammesso dopo la firma - che negli ultimi anni si è rivelato inefficace per i tempi troppo lunghi, non più sostenibili, per rendere spendibili le risorse stanziate e per aprire i cantieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FABBISOGNO PIÙ ELEVATO

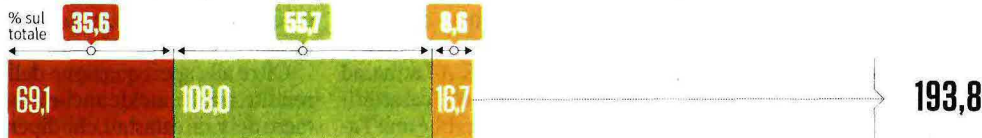
Secondo il Mit, in base alla classificazione sismica del territorio, servirebbero 13 miliardi per mettere in sicurezza gli edifici

I fondi degli ultimi dieci anni

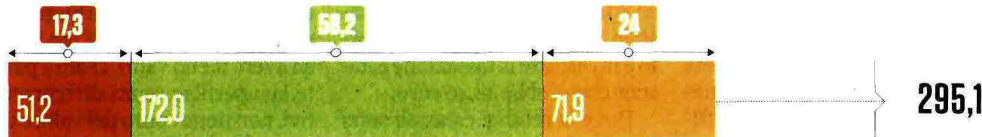
Importi in milioni di euro

■ SPESO ■ AVVIATO ■ NON AVVIATO

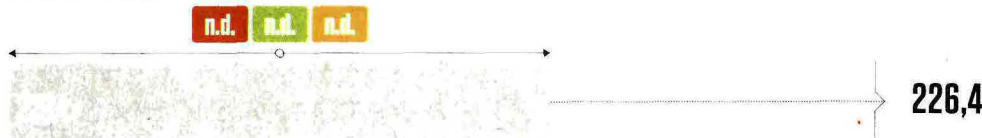
PRIMO STRALCIO 2004



SECONDO STRALCIO 2006



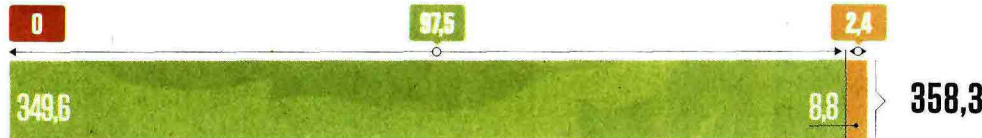
TERREMOTO ABRUZZO 2009



RISOLUZIONE CAMERA 2011. In attesa di un parere del Consiglio di Stato



PRIMO STRALCIO 2010

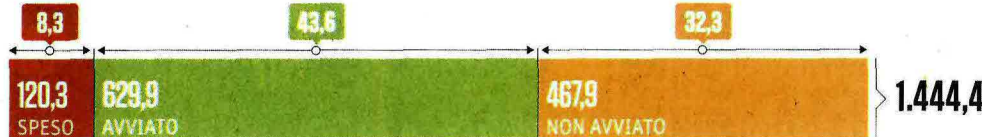


SECONDO STRALCIO 2012



(*): verificate 940 convenzioni pari al 50% del totale, ma nessuna giunta al decreto di pagamento

TOTALE



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati ministero delle infrastrutture

I NUMERI

13

Miliardi di euro

Tredici miliardi sono quelli che servirebbero, secondo il ministero delle Infrastrutture sulla base della classificazione sismica del nostro territorio, per mettere in sicurezza le scuole: 1,6 miliardi solo nella zona sismica 1, la più a rischio-terremoti

1,4

Risorse stanziati

Le risorse stanziati, in realtà, ammontano solo a 1,4 miliardi dal 2004. Una cifra minima, peraltro dimezzata rispetto al passato. Dal 1996 al 2001, infatti, in soli sei anni furono finanziati 12 mila interventi per un totale di 3 miliardi

86

Milioni di euro bloccati

Dal 2006 restano ancora da spendere quasi 80 milioni su 295. Ovviamente il più indietro è l'ultimo stanziamento, il secondo piano stralcio varato nel 2012 e dedicato al Sud (fondi Fas, peraltro tagliati in corsa)

-71%

Fondi delle Province

Le Province per quest'anno avevano programmato di investire nelle scuole 727,8 milioni. In base a dati dell'Upi, per effetto del Patto di stabilità ne potranno spendere alla fine solo 212 milioni: un taglio del 71 per cento



Le vie della ripresa

I BUDGET 2014

La svolta francese

Per la prima volta Parigi prevede una riduzione selettiva dei costi per lo Stato

Risorse liberate

Economisti concordi: la politica di tagli garantisce fondi per ridurre il cuneo fiscale

Spending review, la via obbligata che unisce l'Europa

Stretta sui funzionari, riforma degli enti locali e razionalizzazione tra le misure in cantiere

PAGINA A CURA DI **Chiara Bussi**

L'annuncio a effetto è arrivato da Dublino, dove il prossimo 4 ottobre un referendum potrebbe sancire l'abolizione del Senato. Una sforbiciata di 60 parlamentari che farebbe risparmiare 20 milioni all'anno. L'Irlanda, però, non è l'unico Paese alle prese con la cura dimagrante della pubblica amministrazione e dei costi della politica. In attesa delle novità sul fronte italiano da Londra a Lisbona, passando per Madrid, Parigi e l'Aja, la spending review sarà il piatto forte dei budget 2014 che quest'anno per la prima volta dovranno essere presentati alla Commissione Ue entro il 15 ottobre per una pagella preventiva. «In un momento di ripresa economica ancora incerta - spiega Fabio Fois, Southern European Economist di Barclays - i governi hanno poco spazio di manovra. Aumentare le tasse peserebbe sulla domanda aggregata a lungo, e quindi sulla sostenibilità della ripresa economica stessa. L'unico modo di continuare sulla strada di una *austerity growth friendly* è tagliare la spesa pubblica improduttiva, dove i margini di manovra sono invece notevoli. Sarà un processo lento, ma irreversibile. Occorre però che agli annunci seguano davvero i fatti»

A compiere i maggiori passi avanti nel 2012 sono stati due Paesi sotto l'ombrello degli aiuti di Ue e Fmi, l'Irlanda e il Portogallo. La prima, secondo i dati di Eurostat, ha ridotto la morsa della spesa pubblica sul Pil di ben 5 punti percentuali. Merito soprattutto

del piano conosciuto in patria come *Croke Park Agreement* varato nel 2010, che comincia a dare i primi frutti. Il secondo è invece passato dal 49,2 al 47,5 per cento e anche oggi il governo, dopo gli scossoni e il rimpasto di inizio estate, non intende abbassare la guardia: nella bozza di manovra per il 2014 ha già concordato con la trojka (Ue, Bce e Fmi) un taglio della spesa pubblica di 4,8 miliardi, con una stretta sui funzionari che dovranno lavorare di più (40 ore settimanali invece delle attuali 35) e

LE PERFORMANCE

Nel 2012 a compiere i maggiori passi avanti sono stati Irlanda e Portogallo dietro il pressing di Commissione e Fmi

più a lungo. Mentre è ancora in salita la strada per il loro pensionamento forzoso, dopo la bocciatura del tribunale costituzionale di venerdì scorso.

Quest'anno a far stringere maggiormente la cinghia al moloch della pubblica amministrazione saranno anche la Francia e la Gran Bretagna. A Parigi l'esecutivo socialista è alle prese con quello che viene definito «il primo vero taglio della spesa pubblica dal 1958». Il governo punta a risparmiare 14 miliardi con un freno all'aumento dei salari dei dipendenti pubblici e una riduzione selettiva delle uscite. La scure dovrebbe però salvare i settori prioritari come lavoro, giovani e giu-

stizia. L'obiettivo del Paese, sotto procedura di infrazione a Bruxelles per deficit eccessivo, è avviare un percorso di riduzione del disavanzo portandolo sotto la soglia del 3% prevista dal Patto di Stabilità Ue entro il 2015.

Londra prevede invece di raggranellare 11,5 miliardi di sterline (circa 13,4 miliardi di euro). A fare i maggiori sacrifici saranno le autorità locali, ma i tagli riguarderanno anche le spese per cultura, musei e giustizia. Si salveranno solo l'istruzione, la sanità e gli aiuti internazionali. La Spagna ha appena varato la riforma degli enti locali che dovrebbe portare a un "gruzzolo" di otto miliardi. E anche l'Olanda punta a risparmiare sei miliardi.

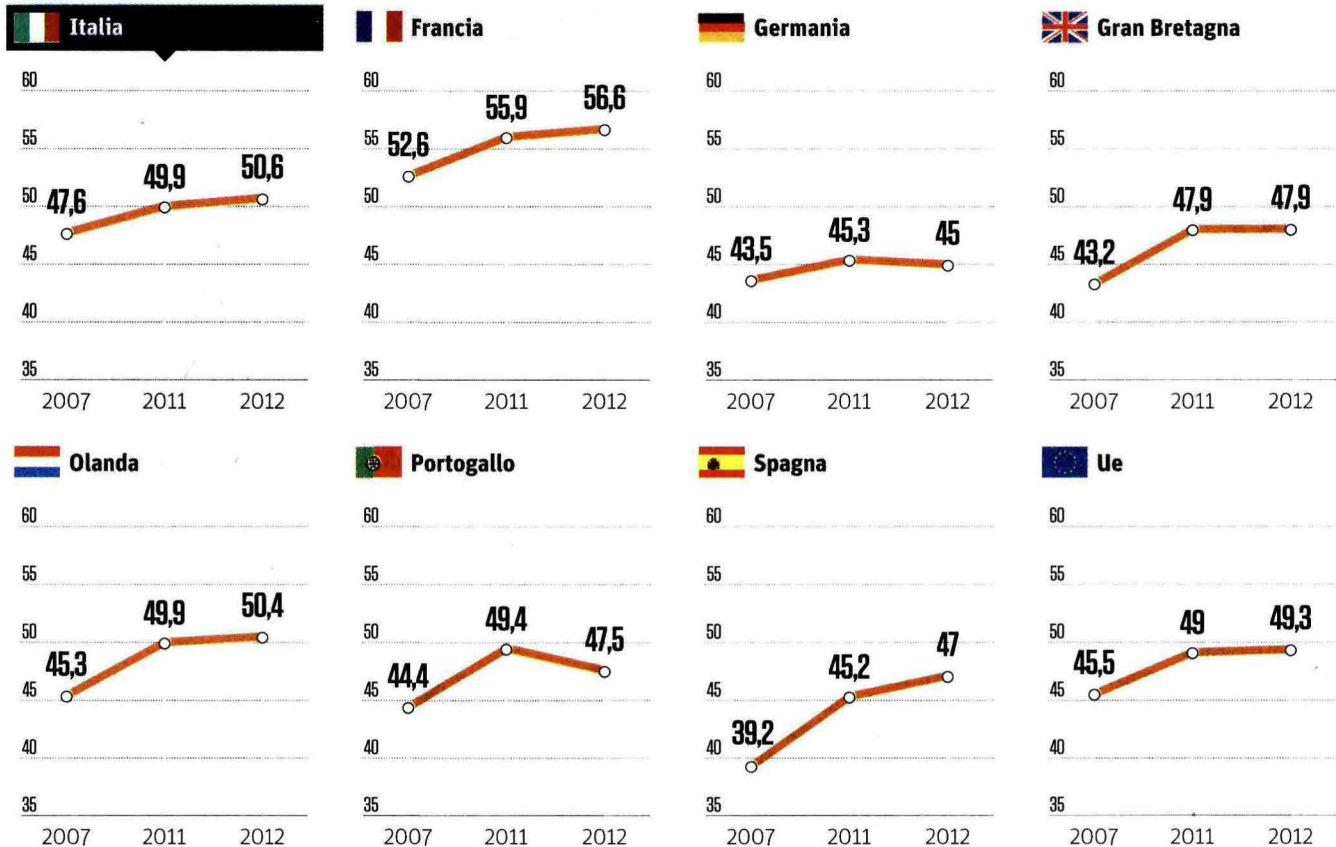
Tagli sì, ma con giudizio, avvertono però gli economisti interpellati. «Occorre ridurre la spesa improduttiva - spiega Fabian Zuleeg, chief executive dell'Epc (European Policy Centre) - ma non penalizzare ulteriormente i cittadini europei già fortemente colpiti dall'austerità. Per questo la spending review deve essere selettiva». Questi risparmi, aggiunge Silvio Peruzzo, senior European economist di Nomura, «consentiranno di mettere da parte un tesoretto che potrà tornare utile per diminuire il carico fiscale sulle imprese». L'azione delle capitali dovrà anche essere lungimirante. «Per agganciare la ripresa - chiarisce però Zuleeg - i governi devono accompagnare la riduzione della spesa con misure di rilancio della crescita, anche con un'azione coordinata a livello europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'evoluzione della spesa pubblica sul Pil

In percentuale rispetto al Pil



Fonte: Eurostat

I progetti sulla rampa di lancio

IRLANDA

Stretta sui dipendenti della Pa e abolizione del Senato
 Il 4 ottobre si terrà un referendum sull'abolizione del Senato, la Camera alta del Paese. La misura porterebbe il numero di legislatori da 226 a 166. Prosegue intanto il piano di riduzione della spesa pubblica 2010-2014 varato nell'aprile 2010. L'obiettivo è la riduzione del numero dei dipendenti pubblici (oggi 320mila) di 37.500 unità entro il 2015

IL RISPARMIO PREVISTO

20 milioni

FRANCIA

Stipendi più bassi e blocco delle assunzioni
 La Francia punta a ridurre la spesa pubblica di 14 miliardi nel budget 2014. Di questi 1,5 miliardi provverranno dalla riduzione della dotazione dello Stato. Previsto un freno all'aumento dei salari dei dipendenti pubblici e un blocco delle assunzioni. L'obiettivo del governo è portare il deficit al 3,7% del Pil dopo il 4,8% registrato nel 2012

L'OBIETTIVO

14 miliardi

GRAN BRETAGNA

Tagli selettivi e congelamento dei salari
 Il governo britannico punta a risparmiare 11,5 miliardi di sterline attraverso tagli selettivi alla spesa. La cultura subirà una riduzione del 7%, i musei del 5%, giustizia e autorità locali del 10 per cento. Nessuna riduzione invece per i budget di istruzione, sanità e aiuti internazionali. Previsti anche il congelamento dei salari pubblici e un tetto alle spese di welfare

I RISPARMI

11,5 miliardi

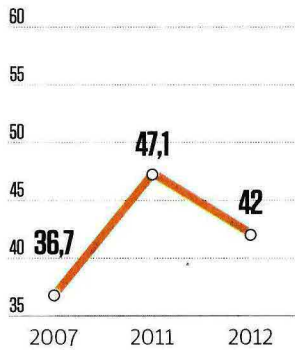
SPAGNA

Riforma degli enti locali per limitare gli sprechi
 La riforma degli enti locali varata il 26 luglio scorso punta a un risparmio di 8 miliardi tra il 2013 e il 2015. L'obiettivo è razionalizzare, rimuovere le strutture ridondanti, limitare gli stipendi degli amministratori e incoraggiare la fusione tra i Comuni. Per quest'anno è prevista una riduzione delle spese dei ministeri del 9 per cento

IL TAGLIO

8 miliardi

Irlanda



Area euro



Stretta sui funzionari e più ore di lavoro

Sono i tagli alla spesa previsti dall'accordo tra il Portogallo e la trojka da qui al 2014. Tra le misure annunciate il rinvio dell'età pensionabile a 66 anni e il prolungamento delle ore di lavoro da 35 a 40 per i funzionari. È invece da riscrivere il provvedimento sul pensionamento forzoso dei dipendenti pubblici, bocciato dalla Corte Costituzionale venerdì scorso

L'OBIETTIVO

4,8 miliardi

Corte costituzionale. Cresce il contenzioso sui poteri

Tra Stato e Regioni ricorsi al top

**Antonello Cherchi
Marta Paris**

Nell'attesa di capire se l'affare Berlusconi arriverà sui tavoli della Corte costituzionale sotto forma di ricorso per l'interpretazione della norma contenuta nella legge anticorruzione (la 190/2012) con la quale è stata introdotta l'incandidabilità a parlamentare di chi ha subito una condanna superiore a due anni di reclusione, la Consulta ha comunicato il suo bel daffare.

A dimostrarlo basta il contenzioso tra lo Stato e le Regioni, che negli ultimi anni ha registrato un aumento significativo. In particolare, tra il 2010 e il 2011 le cause sono cresciute di quasi il 36% e l'anno scorso hanno continuato a lievitare (+11%), raggiungendo con quasi 200 atti di promuovimento, il picco massimo di litigiosità dal varo, dodici anni fa, della riforma del Titolo V della Costituzione, che ha ridefinito le competenze le-

gislative di centro e periferia.

È questo nonostante il tema del federalismo - che aveva fornito ossigeno ai contrasti tra Roma e le autonomie - sia scomparso dai tavoli della politica. Lo scontro sui poteri si è ora trasferito su altri versanti. A mantenere viva la differenza di vedute tra Stato e Regioni ci hanno, infatti, pensato le manovre degli ultimi anni, che hanno cercato di contenere le spese dell'apparato pubblico. Soprattutto gli interventi di spending review e di taglio ai costi della politica hanno indotto le Regioni a puntare più di una volta i piedi rivendicando la propria autonomia finanziaria e sottoporre il loro disappunto davanti ai giudici costituzionali.

Già la manovra di Ferragosto di due anni fa varata dal Governo Berlusconi (il Dl 138/2011) aveva generato decine di ricorsi alla Consulta da parte delle Regioni, contrarie al modo in cui era stato pensato lo sfolgimento dei consi-

glieri regionali. In quell'occasione fu il Governo centrale ad avere la meglio, mentre così non è stato - per rimanere sempre alla questione dei costi della politica - con la causa per la riorganizzazione e poi la cancellazione delle province, innescata da due riforme Monti (il decreto legge salvalitalia e quello sulla spending review): in questo caso la Corte, con una sentenza di luglio scorso, ha dato ragione alle amministrazioni regionali. Salvando, però, al contempo la nuova geografia dei tribunali, sempre prevista dal Governo Monti. Così come la Consulta ha mantenuto l'impianto del decreto legge 174 del 2012 (sempre del precedente Esecutivo), che imprimeva un giro di vite sui bilanci di Regioni ed enti locali.

Una partita di oltre cento ricorsi all'anno che ha assegnato punti a una parte e all'altra. Come dimostrano i numeri generali, che assegnano una leggera prevalenza al-

le cause intentate dallo Stato: quelle aperte da Roma (quasi 200 in più rispetto al contenzioso generato dalle autonomie), infatti, hanno trovato il favore dei giudici nel 56% dei casi, mentre i ricorsi delle Regioni sono riusciti a far dichiarare l'illegittimità delle norme impugnate il 50% delle volte.

La Regione più combattiva continua a essere la Toscana, con 81 ricorsi in tutto, seguita dalla Provincia di Trento e dall'Emilia Romagna. Le amministrazioni che però hanno ottenuto più volte "giustizia" dai giudici delle leggi sono state Molise e Lazio, che pur con un numero minore di ricorsi rispetto ad altre, hanno avuto ragione più di due volte su tre.

Le leggi regionali più tartassate dallo Stato sono state invece quelle di Abruzzo e Puglia con, rispettivamente, 61 e 75 impugnazioni da parte della Presidenza del consiglio. La più censurata è stata invece la Campania, nei confronti della quale la Consulta ha riconosciuto valide le argomentazioni del Governo nell'80% dei casi.

Il picco

Dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, dodici anni di contenzioso Stato-Regioni davanti alla Consulta

Anno	N. ricorsi	Anno	N. ricorsi
2002	115	2008	124
2003	108	2009	124
2004	122	2010	132
2005	95	2011	179
2006	103	2012	199
2007	53	2013*	74

(*) Dati aggiornati al 28 agosto
Fonte: banca dati della Regione Emilia Romagna

Il nodo delle competenze

L'andamento del contenzioso tra Stato e Regioni davanti alla Corte costituzionale

	Conflitto Stato-Regioni			Conflitto Regioni-Stato		
	Ricorsi	Sentenze	di cui di illegittimità	Ricorsi	Sentenze	di cui di illegittimità
Abruzzo	61	53	32	9	12	8
Basilicata	33	31	20	14	22	11
Calabria	48	49	30	14	19	8
Campania	46	41	32	28	43	24
Emilia R.	28	29	12	45	160	75
Friuli V. G.	48	44	21	22	43	22
Lazio	23	21	9	15	19	14
Liguria	43	37	19	14	37	18
Lombardia	28	29	22	18	26	13
Marche	40	40	18	25	42	22
Molise	30	24	17	6	6	5
P. A. Bolzano	42	35	20	32	26	12
P. A. Trento	25	20	10	53	58	26
Piemonte	25	26	17	23	35	21
Puglia	55	49	31	25	32	17
Sardegna	39	32	18	17	28	15
Sicilia	19	18	3	35	31	12
Toscana	50	47	21	81	126	63
Trentino A. A.	5	6	4	11	8	4
Umbria	27	21	8	21	43	24
Valle d'Aosta	23	17	7	24	37	19
Veneto	42	36	21	34	89	37

Nota: il numero di sentenze può risultare superiore a quello dei ricorsi perché a un ricorso possono corrispondere più sentenze od ordinanze
Fonte: banca dati della Regione Emilia Romagna

Imprese

ARRIVA LA GUIDA PERSONALE
PER RIDURRE I DOCUMENTI

ROMA - Un tutor che faccia da guida nei meandri della pubblica amministrazione italiana. E che aiuti l'imprenditore che decide di aprire una nuova attività, intervenendo non solo nella fase di realizzazione della struttura ma già in quella di progettazione. La misura è ancora allo studio nei suoi dettagli da parte dei tecnici del ministero dello Sviluppo economico. Ma si tratta di una delle novità più importanti contenute nel cosiddetto decreto del Fare bis, che dovrebbe essere approvato dal consiglio dei ministri entro la metà di settembre.

L'idea è quella di semplificare le procedure che portano all'apertura di una nuova attività economica. E, per i progetti più grandi, rivoluzionare la cosiddetta conferenza dei servizi. Si tratta di una procedura introdotta una ventina di anni fa proprio con l'obiettivo di semplificare l'iter burocratico per il rilascio di autorizzazioni, permessi e licenze, mettendo attorno allo stesso tavolo tutti gli enti locali e i sog-

getti interessati. Ma che nella pratica si è spesso trasformata in un collo di bottiglia che blocca le nuove iniziative economiche, che di tutto hanno bisogno meno che di essere scoraggiate in un momento di recessione come questo.

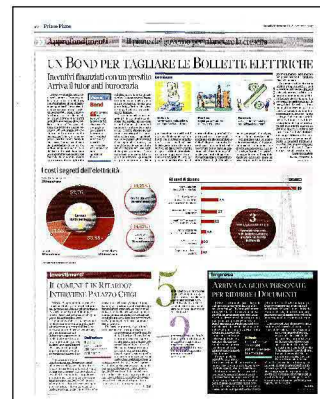
Il decreto del Fare bis prevede che le conferenze dei servizi, devono essere se possibile «telematiche» e «asincrone». Non una riunione dal vivo, cioè, che costa di più alla pubblica amministrazione in caso di trasferte e che spesso rallenta i tempi del procedimento per la difficoltà di incastrare le agende di tutti i soggetti coinvolti. Ma una riunione «virtuale» che, con l'aiuto di una piattaforma telematica, consenta a tutti i soggetti coinvolti di esaminare la pratica a distanza leggendo le osservazioni degli altri e aggiungendo le proprie. Una novità che dovrebbe avere vantaggi in termini di tempi e di costi per la pubblica amministrazione, per le imprese e anche per i cittadini.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hi tech

Le Conferenze dei servizi potranno essere telematiche



Investimenti

IL COMUNE È IN RITARDO? INTERVIENE PALAZZO CHIGI

ROMA - Sta prendendo forma «Destinazione Italia», il piano allo studio del governo per attirare gli investimenti esteri, uno dei punti dolenti per il nostro Paese visto che siamo al 78/mo posto della classifica Ocse.

Il piano dovrebbe essere presentato nelle prossime settimane, poi aperto ad una consultazione pubblica, cioè messo su internet per sollecitare suggerimenti e critiche. E infine approvato entro la metà di ottobre. Un capitolo importante riguarda il Fisco, uno degli aspetti che spaventa di più gli imprenditori che vogliono venire nel nostro Paese.

Non ci saranno solo uffici dedicati agli investitori esteri all'interno dell'Agenzia delle entrate. Ma, a chi decide di puntare al di sopra di una certa somma, saranno riservati i cosiddetti «cooperative compliance programme», con un piano certo per almeno 5 anni su livello delle tasse e adempimenti fiscali. Stesso principio per la giustizia, altro incubo per chi arriva fuori dall'Italia: l'ipotesi è quella

di avere tre tribunali (Milano, Roma, Napoli) destinati alle controversie degli imprenditori stranieri. Ed anche sulle concessioni delle licenze, con l'ipotesi che sia direttamente la presidenza del consiglio a provvedere con poteri sostitutivi quando gli enti locali superano i tempi previsti.

Una parte importante riguarderà il turismo: sia con la semplificazione

delle procedure per il cambio di destinazione d'uso di alcuni immobili sia con l'apertura alla gestione pubblico-privata di alcuni beni culturali. Nel piano ci saranno misure per attrarre anche un altro tipo di capitale estero, quello umano. Saranno previste una serie di semplificazioni per la

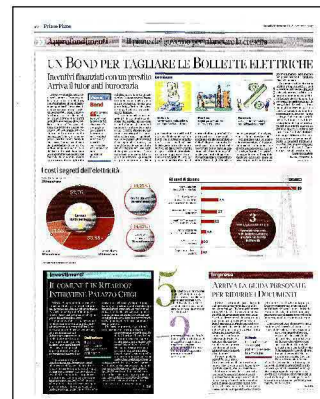
concessione dei visti e anche la garanzia di ottenere la residenza permanente per i grandi investitori. Altra ipotesi quella di inserire all'interno delle nostre ambasciate nuove figure professionali che abbiano il compito di trovare investitori, stringendo rapporti con fondi sovrani e fondi pensione.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'estero

Il piano per attrarre gli investimenti dall'estero



La ripresa Via Nazionale

«L'Italia torni su un sentiero di crescita»

Visco: le regole Ue sul debito non impongono riduzioni perenni al bilancio

ROMA — Non siamo condannati all'austerità, parola di Ignazio Visco. «Anche la cosiddetta regola del debito» cioè il Fiscal compact, che per l'Italia significa ridurre di tre punti all'anno il debito pubblico per i prossimi venti anni, così da portarlo al 60% del prodotto interno lordo, «non impone un orientamento permanentemente restrittivo alla politica di bilancio, ma presuppone il ritorno su un sentiero stabile di crescita». Insomma, anche per il Governatore della Banca d'Italia, che ieri è intervenuto a Ventotene al Seminario sul Federalismo in Europa e nel mondo organizzato dall'Istituto Altiero Spinelli, la priorità sono le misure per uscire dalla recessione e far tornare il segno più davanti al prodotto interno lordo.

Si tratta, spiega Visco, di intraprendere «una decisa accelerazione nel processo di adeguamento ai cambiamenti geopolitici, tecnologici e demografici dell'ultimo trentennio», rispetto ai quali l'Italia è rimasta indietro. Del resto, ricorda il Governatore, già prima della crisi in nostro Paese aveva perso 12 punti di competitività tra il 1999 e il 2008.

Ovviamente, secondo Visco, concentrare gli sforzi sulla crescita non deve significare l'abbandono della politica del rigore di bilancio, «che ha inevitabilmente avuto riflessi negativi sull'attività economica nel breve periodo», ma che ha «contribuito a evitare scenari peggiori, a contenere prima e a ridurre poi i differenziali di interesse tra i titoli sovrani dell'area, a scongiurare nuove crisi di liquidità». Lo spread che due anni fa aveva superato abbondantemente i 500 punti di differenza con i bund tedeschi adesso si è dimezzato.

Merito delle politiche nazionali e della politica monetaria europea attuata dalla banca centrale guidata da Mario Draghi. Ora «ogni Paese

deve fare la propria parte» e continuare sul sentiero delle riforme. Ma non basta. È necessario un cambio di passo verso l'Unione Europea, sottolinea Visco davanti a una platea particolarmente sensibile al tema. «Riforme economiche e politiche non sono tra loro indipendenti: la fiducia nelle prospettive dell'Unione economica e monetaria trarrebbe grande beneficio da nuovi concreti passi nella direzione dell'integrazione politica». La Banca centrale europea, continua il Governatore, ha fatto la sua parte, «ma la politica monetaria è in grado di garantire stabilità solo se i fondamentali economici e l'architettura istituzionale dell'area sono con essa coerenti».

Importante, dunque, «la riforma della governance europea» che, «insieme con gli sforzi compiuti a livello nazionale, ha avviato la ricostruzione di un rapporto di fiducia tra gli Stati membri». Adesso, però, «occorre continuare ad accrescere il coordinamento delle politiche economiche e strutturali e gli incentivi alle riforme, passare da una gestione di tipo intergovernativo basata sulla peer review delle politiche nazionali all'elaborazione di vere e proprie politiche comuni». Obiettivo: arrivare a «un bilancio pubblico comune dell'area dell'euro» perché, dice Visco, «oltre l'unione bancaria ci deve essere la prospettiva di un'unione di bilancio, infine politica».

La Bce e le banche centrali nazionali, afferma il Governatore, «hanno dimostrato di essere pronte ad accompagnare questo cammino, continuando a "produrre" la fiducia necessaria. Ma la fiducia non resiste a lungo all'assenza di progressi concreti». Ecco perché il Governatore mette in guardia anche da qualsiasi passo indietro sui nuovi strumenti di intervento forniti alla banca centrale un anno fa, so-

prattutto le operazioni Omt, cioè la possibilità di acquistare sul mercato secondario i titoli di Stato dei Paesi in difficoltà che si sottopongono in cambio del soccorso della Bce a un programma di aggiustamento. Omt sulla cui legittimità dovrà pronunciarsi a fine settembre la Costituzionale tedesca. Il solo «annuncio delle Omt — ricorda Visco — ha evitato un collasso finanziario con conseguenze potenzialmente devastanti per l'economia europea: ne hanno tratto beneficio tutti i Paesi, non solo quelli al centro della crisi dei debiti sovrani».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



43 miliardi è quanto ha erogato l'Italia tra il 2010 e il 2012, per i Paesi europei in difficoltà. Contributo che, secondo le previsioni ufficiali, «salirà a oltre 55 miliardi nel 2013 e quasi 62 nel 2014» ha detto ieri Visco

6 punti percentuali è quanto è cresciuto il rapporto tra il debito pubblico e il pil italiano, arrivato al 127%. Ha contribuito per quasi 2 punti il sostegno finanziario che l'Italia ha fornito agli altri Paesi dell'Unione

A Ventotene Il governatore Ignazio Visco

Debiti della Pa, così si arriva ad altri 10 miliardi nel 2013

IMPRESE

ROMA Il governo si è impegnato per 10 miliardi. Ma per il momento sono solo 7,2 («altri 2,8 a completare l'operazione saranno stanziati con la legge di stabilità di ottobre» garantiscono comunque fonti di Palazzo Chigi) i miliardi aggiuntivi per pagare i debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. E che si aggiungono ai 20 già stanziati dal governo per il 2013. Verranno prelevati dagli altri 20 miliardi previsti per il 2014. E' questa la soluzione indicata nell'articolo 13 («Fondo per assicurare la liquidità per pagamenti dei debiti certi, liquidi ed esigibili») del decreto sulla casa già pubblicato in Gazzetta ufficiale. In sostanza si tratta di una sorta di anticipo di cassa in attesa che Bruxelles si convinca a concedere all'Italia la possibilità di allargare i cordoni della borsa per finanziare la nuova tranche promessa dal governo. Un via libera del quale i collaboratori del ministro Saccomanni non dubi-

tano affatto. Per coprire questa nuova partita da 10 miliardi (e che porterà a quota 50 miliardi lo stanziamento complessivo nel biennio 2013-2014), Roma dovrà infatti emettere titoli di Stato. E la cosa è condizionata al disco verde dell'Europa dalla quale - spiegano fonti politiche del ministero - «abbiamo l'avallo per soli 40 miliardi in modo che venga rispettato il limite del 3% sull'indebitamento».

LE CIFRE

Tuttavia, si fa notare, i margini ci sono perché i conti vanno meglio del previsto, c'è un avanzo di bilancio e soprattutto «le istituzioni comunitarie non avranno obiezioni in quanto si tratta di

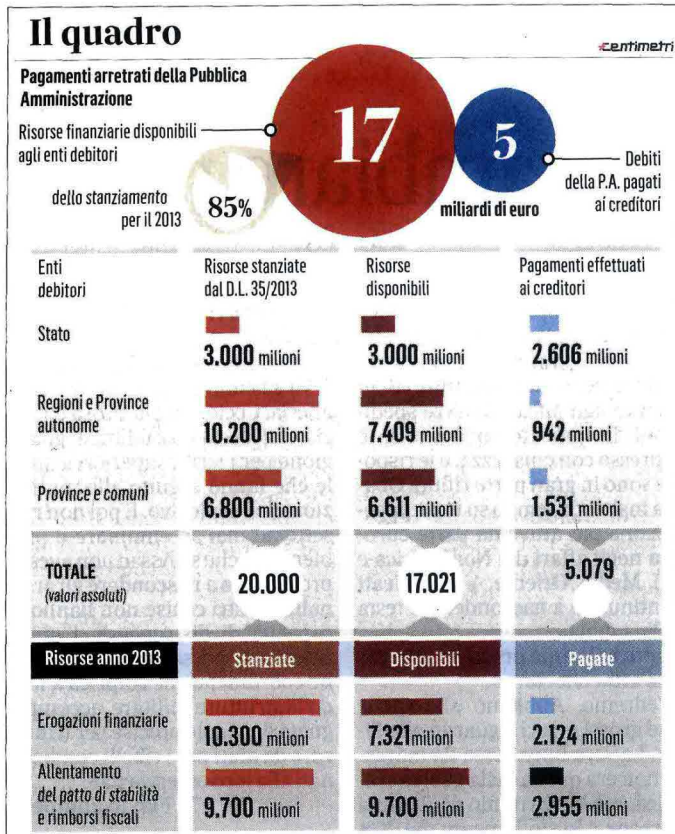
LA LEGGE DI STABILITÀ STANZIERÀ ALTRI 2,8 MILIARDI IN AGGIUNTA AI 7,2 DEL DECRETO I SOLDI COME ANTICIPO SUI FONDI 2014

un'azione che serve a sostenere la crescita perché garantisce una nuova iniezione di liquidità in favore del circuito economico». Inoltre occorre ricordare che proprio la Ue ha pressato con forza sull'Italia affinché accelerasse sui pagamenti alle imprese in modo da demolire quella montagna da 91 miliardi che Bankitalia stima come arretrato. Dei 20 miliardi stanziati per il 2013, ricordano tra l'altro le stesse fonti tecnico-governative, 17,3 sono già transitati dagli enti centrali e locali nelle casse delle imprese che reclamavano il saldo delle fatture. Dunque, se l'Italia non avrà in tempi rapidi il via libera di Bruxelles (ma i contatti sono già stati avviati) per finanziare nuovo debito, sarà il bilancio del 2014 ad anticipare le risorse. E l'operazione è già in pieno svolgimento. Il decreto del governo prevede che regioni e comuni interessate al prestito (coperto tra l'altro dalla garanzia di Cassa depositi e prestiti) potranno fare domanda da subito ed entro febbraio 2014, il Tesoro deciderà come e dove indirizzare le risorse della nuova tranche. Va comunque ricordato che esiste un meccanismo di priorità che regola gli anticipi «in favore di società o organismi a totale partecipazione pubblica o con i requisiti richiesti dalla Ue per la gestione in house in modo che siano destinati prioritariamente al pagamento dei debiti che hanno accumulato nei confronti dei loro fornitori».

Nei progetti del governo, i 10 miliardi aggiuntivi (che gli enti dovranno restituire con gli interessi a partire dal 2015) sono importanti perché, oltre a sostenere le imprese, garantiranno 925 milioni di gettito Iva. Occorre ricordare che il fondo è suddiviso in tre sezioni: una per gli enti locali, una per le regioni e le province autonome e la terza per il servizio sanitario nazionale. Secondo i dati del ministero dell'Economia, al momento lo Stato ha reso disponibili agli enti locali 6,6 miliardi mentre per regioni e province autonome i prestiti ammontano a 7,4 miliardi. Sulle anticipazioni per debiti sanitari, il bilancio provvisorio parla di 5 miliardi di euro.

M.D.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Visco: «Manovre recessive ma è stato evitato il peggio»

► Il governatore: «La correzione dei conti ► «Riforme indispensabili per la crescita non impone perennemente l'austerità» L'Europa vada avanti sull'Unione politica»

L'INTERVENTO

ROMA La medicina è stata amara. Ma la malattia era grave e senza intervenire sarebbe andata molto peggio. Ignazio Visco difende le dure manovre di bilancio adottate dagli ultimi governi parlando esplicitamente dei rischi corsi dall'Italia in questi anni. Perché se è vero che tagli e tasse hanno avuto effetti recessivi, è altrettanto vero che non c'era alternativa. Parlando a Ventotene al seminario sul federalismo organizzato dall'Istituto Altiero Spinelli, il governatore di Bankitalia ha riconosciuto che «la recessione ha reso difficile l'azione di bilancio, che ha inevitabilmente avuto riflessi negativi sull'attività economica nel breve periodo» aggiungendo che è stato anche difficile attuare le riforme strutturali che, «se contribuiscono a ricostruire il potenziale di crescita di un'economia, possono avere costi di breve periodo, in particolare in termini di occupazione». Visco ha però messo in evidenza l'inevitabilità delle dure politiche intraprese in quanto non c'era scelta per un Paese co-

me il nostro che ogni anno deve collocare titoli pubblici per circa 400 miliardi di euro.

I RISULTATI

La recessione, ha osservato il governatore della Banca d'Italia, «ha reso meno visibili i risultati finanziari della politica di bilancio. Nonostante l'aumento dell'avanzo al netto degli interessi - al 2,5 per cento del prodotto, dall'1,2 del 2011 - il rapporto tra il debito pubblico e il Pil è cresciuto di oltre 6 punti percentuali al 127 per cento». La robusta strategia di tagli e sacrifici è stata indispensabile in quei Paesi, come l'Italia, «in difficoltà sui mercati finanziari, ai quali risparmiatori e operatori di mercato concedevano un margine di fiducia particolarmente stretto». Così, secondo il governatore, «la prudenza nella gestione dei conti pubblici ha contribuito a evitare scenari peggiori, a contenere prima e a ridurre poi i differenziali di interesse tra i titoli sovrani dell'area, a scongiurare nuove crisi di liquidità».

LE REGOLE UE

Il numero uno di Palazzo Koch

ha comunque voluto tranquillizzare l'opinione pubblica affermando che la strada del rigore non è senza via d'uscita in quanto «il rispetto della cosiddetta regola del debito non impone un orientamento permanentemente restrittivo ma presuppone il ritorno su un sentiero stabile di crescita». Insomma, il rispetto del Fiscal compact e degli impegni con Bruxelles non vuol dire austerità per sempre. Quanto alla situazione che sta vivendo l'Europa, Visco ha detto che il continente ha fatto progressi evidenti sul piano dell'integrazione. Ma questo non basta «ed oltre all'unione bancaria, ci deve essere la prospettiva di un'unione di bilancio, e infine politica». Una esortazione che poggia sulla convinzione che «le riforme economiche e politiche non sono tra loro indipendenti: la fiducia nelle prospettive dell'Unione economica e monetaria trarrebbe grande beneficio da nuovi concreti passi nella direzione dell'integrazione politica, anche settoriale». Un processo, ha affermato il governatore, che Bce, Bankitalia e le altre banche centrali sosterranno con forza e fiducia.

Michele Di Branco

«LE POLITICHE DI RIGORE HANNO RIDOTTO IL DIFFERENZIALE DEI TITOLI DI STATO E SCONGIURATO NUOVE CRISI DI LIQUIDITÀ»



Ignazio Visco durante l'intervento a Ventotene



» **Le mosse** Al primo posto nell'agenda la crisi siriana: oggi missione in Slovenia, giovedì il G20 in Russia

Letta e il futuro del governo: non si andrà alla conta

Il premier non cerca nuove maggioranze «Continueremo, i traumi si attutiranno»

ROMA — Da settimane è costretto a camminare sul filo come un funambolo sospeso nel vuoto, eppure Enrico Letta non ha perso l'ottimismo riguardo al destino del suo governo. Per quanto non gli sfugga la delicatezza del passaggio parlamentare sulla decadenza di Berlusconi da senatore, il premier è convinto «che andremo avanti, che i traumi si attutiranno e che non si sfascerà tutto». La tregua tra Pd e Pdl al momento regge e l'impressione che prevale a Palazzo Chigi è che la scadenza del 9 settembre, quando si apriranno i giochi nella giunta delle elezioni del Senato, non sarà l'inizio della fine. A preoccupare il premier sono assai più i venti di guerra che soffiano dalla Siria, dossier al quale sta lavorando intensamente in vista del G20. Oggi Letta volerà in Slovenia e mercoledì partirà per la Russia, dove giovedì a San Pietroburgo si aprirà il summit dei «grandi». In cima all'agenda c'è il primo incontro bilaterale ufficiale con Vladimir Putin e Letta non nasconde l'ambizione di mediare per ridurre le distanze con la posizione degli Usa.

Concentrato sulla ricerca di una soluzione politica al dramma siriano, Letta non intende però sottovalutare le tensioni interne; per quanto moderatamente fiducioso, sa bene che la linea dei falchi non è stata ancora sconfitta e che Berlusconi può sempre intonare il «muoia Sansone con tutti i filistei». Al vertice dei gruppi parlamentari hanno ripreso a girare i pallottolieri, con il chiaro obiettivo di veri-

ficare se esista una maggioranza alternativa alle larghe intese. I moderati del Pd sono in contatto costante con le colombe del Pdl e in diversi azzardano previsioni su quanti siano i senatori berlusconiani pronti ad assicurare il loro sostegno a Letta nel caso in cui il Cavaliere decidesse di strappare, costringendolo a tornare davanti alle Camere per un nuovo voto di fiducia. Ma il diretto interessato non vuole nemmeno sentir parlare di un Letta bis. «Vedrete — ha detto ai collaboratori — non ci sarà bisogno di andare alla conta». Un ottimismo della ragione che il ministro delle Riforme, Gaetano Quagliariello, condivide in pieno: «La linea è quella del rispetto dello stato di diritto. All'interno di questo solco si può trovare un punto di caduta». Ma intanto le voci di un «piano B» al quale Letta starebbe lavorando continuano a correre e il premier lascia trapezare un filo di insofferenza e fastidio. «Non ho alcuna aspirazione a governare

con maggioranze diverse da quella che mi ha votato la fiducia quattro mesi fa» va ripetendo in queste ore il capo del governo, che ai suoi parlamentari ha chiesto di non esercitarsi in conteggi e operazioni algebriche perché «non ce ne sarà bisogno». Cosa ci guadagna Berlusconi a far cadere il governo? E il Pdl? «Chi mette a rischio la stabilità e la ripresa economica se ne assume la responsabilità», avverte Marco Meloni.

E c'è un altro argomento tranquillizzante che il premier ha soppesato e che un

esponente dell'esecutivo sintetizza così: «I tacchini che non vogliono finir in tavola a Natale sono tanti e ormai ne servono pochissimi». La traduzione è semplice. A Palazzo Madama ci sono un sacco di senatori al primo mandato che, in caso di voto anticipato, non tornerebbero in Parlamento. E allora, perché mai dovrebbero votare contro Letta? Tanto più che per salvare il governo basterebbero una ventina di «responsabili»... Numeri e scenari dai quali Letta intende tenersi plasticamente lontano, confermando con i fatti che la

sua bussola sono le riforme.

Per quanto stanco per l'intensità del lavoro e anche un po' innervosito dalle polemiche politiche, il premier è tornato da Genova ancor più determinato ad andare avanti sulla strada che lui ritiene l'unica possibile, almeno in questa fase. Gli applausi e l'affetto dei democratici alla festa nazionale del Pd lo hanno positivamente stupito. Come spiega Francesco Sanna «a Genova Enrico ha testato un modello nuovo, da premier del Pd, e ha spazzato via l'equivoco che le larghe intese sono un modello per il futuro». La sortita genovese ha tranquillizzato l'entourage del presidente anche rispetto alle mosse di Matteo Renzi. Il sindaco si è lanciato nella corsa per la segreteria, ma al tempo stesso Letta ha dato al suo timone un bel colpo a sinistra. Il che, secondo i fedelissimi, lo mette al riparo almeno sul fronte del suo partito.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Convenienze

Il presidente del Consiglio è convinto che il Pdl non avrebbe nulla da guadagnare dalla fine dell'esecutivo

Il partito

Intanto ha dato al timone un colpo a sinistra che secondo i suoi lo mette al riparo sul fronte interno al Pd

Lupi: lo Stato farà sentire la sua forza

PAOLO BARONI
ROMA

Staremo al fianco di chi viene colpito e intimidito. Se quell'impresa chiude è una sconfitta per tutti

A PAGINA 11

MAURIZIO LUPI

“Tav, non abbandoneremo le aziende minacciate”

Il ministro: “Lo Stato non arretra, farà sentire la sua forza”

PAOLO BARONI
ROMA

Chiamerò questo imprenditore e gli dirò che deve resistere: se lascia la Val di Susa è una sconfitta per tutti». Per il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi questo è il momento in cui occorre tenere duro: «lo Stato, i lavoratori, le imprese coinvolte nei cantieri della Tav, così come quelle che ci hanno lavorato in passato, non possono fare passi indietro. Gli attentati degli ultimi tempi sono un colpo di coda, l'ultimo tentativo di bloccare l'opera. Ma non ci riusciranno. Una volta che sarà partita la talpa non potranno più fare nulla».

Ministro, per Giuseppe Benente, il titolare della Geomont il clima a Bussoleno si è fatto insopportabile: dopo aver lavorato alla Tav non trova più commesse. Vuol chiudere l'azienda e lasciare il paese. Cosa ne dice?

«Lo Stato non può essere assente. Dobbiamo stare accanto a questo im-

prenditore per evitare che abbandoni tutto. Purtroppo, pur in un contesto diverso, ci troviamo nella stessa situazione di quegli imprenditori che sono

COME NELLE TERRE DI MAFIA

«Pur in un contesto diverso ci troviamo di fronte alla stessa situazione»

minacciati dalla mafia e dalla 'ndrangheta. Anche questa è una lotta che dobbiamo fare insieme per affermare un concetto semplice: che in Italia si può e si deve fare impresa, senza problemi, e che i lavoratori devono poter fare il loro mestiere e guadagnarsi da vivere senza rischiare la vita, senza dover sottostare a minacce. Capisco lo scoramento di questo imprenditore, ma non bisogna demordere. Non ci si può ritirare».

La situazione però è molto pesante «Bisogna isolare questi violenti, chiamarli come il loro nome, e bene ha fat-

to il procuratore Caselli, che assieme alle forze dell'ordine sta facendo un ottimo lavoro, a procedere con le nuove denunce. Ed è giusto che gli ultimi arrestati siano stati accusati di terrorismo, perché in questo caso non centra nulla la realizzazione di una grande opera. E' una minoranza che sta usando la violenza per sovvertire una comunità intera. Poi però occorre creare le condizioni perché le imprese possano fare il loro mestiere senza temere per l'incolumità di chi le guida o di chi lavora per loro. In questi mesi abbiamo testimoniato con forza la presenza dello Stato: se non è sufficiente lo faremo ancora di più».

Le imprese sono tutelate, lo spiegamento di forze dell'ordine è imponente. Ma forse non basta.

«Siamo alle ultime fasi di questa battaglia: una volta partita la talpa chi ha scommesso sul fatto che l'opera non sarebbe mai partita risulterà sconfitto. Si sono attaccati a tutto ma si sono scontrati con la volontà ferrea del governo

di andare avanti. Io credo che, al di là delle esigenze di sicurezza che vanno garantite a tutti, l'unica possibilità che abbiamo per uscirne è quella di isolare una volta per tutti questi violenti. Bisogna tagliare loro l'erba sotto i piedi. E' la comunità, che magari si divide anche su chi è a favore dell'opera e chi non lo è, che nel suo insieme deve dimostrare di rifiutare questi violenti. E poi occorre continuare il dialogo coi sindaci, col territorio, in Parlamento, un altro luogo in cui confrontarsi in vista della ratifica del trattato internazionale che ci sarà questo mese».

Dunque ha ragione il procuratore Caselli quando denuncia i troppi silenzi su

queste violenze. Che in alcuni diventano complicità.

«Più che le parole infatti credo che contino i fatti, è importante dare il segno di una presenza. Appena insediato ho fatto visita al cantiere, insediato una task force, e simbolicamente - pur andando alla festa nazionale del Pd a Genova, ora ho accettato anche l'invito del senatore Esposito per essere anche a quella di Torino l'8 settembre. Perché secondo me è con la presenza ed il dialogo che si superano anche le diversità di posizione. Poi ho intenzione di tornare al cantiere a metà settembre, di continuare il confronto coi sindaci non solo di questo

LA PRESENZA

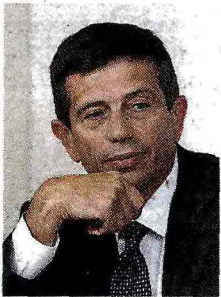
«Sarò a Torino l'8 settembre: non farò mancare l'appoggio a chi è esposto a rischi»

territorio ma anche quelli interessati ad altre grandi opere. Serve dialogo, lo ripeto, non certo la connivenza delle parole. Occorre avere fiducia: per questo sono a fianco dell'imprenditore, perché il suo ritiro sarebbe una sconfitta per tutti. E' mia intenzione chiamarlo, per chiedergli cosa possiamo fare d'altro, perché è diventato un simbolo, il segno positivo di un paese che è disponibile anche a fare sacrifici grandi ma per un'impresa ancora più grande. Per questo deve tenere duro».

Così ieri su La Stampa



Lo sfogo dell'imprenditore è stata raccolto ieri da La Stampa: rabbia e amarezza dopo le minacce e gli attentati agli impianti.



Al governo

Maurizio Lupi è il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture: uno dei primi gesti dopo l'insediamento è stata la visita al cantiere Tav in Val di Susa

ALBERTO GIACHINO/REPORTERS





Via post-comunista Il nuovo volto dei democrat e quell'eredità da superare

Alessandro Campi

Nel futuro del Partito democratico - come ha ricordato ieri Giovanni Sabbatucci su questo giornale - ci sono soltanto due nomi: Matteo Renzi ed Enrico Letta. Divisi dal luo-

go d'origine e dunque, visto che siamo il Paese dei campanili e delle fazioni, da antiche inimicizie municipali: uno è infatti fiorentino, l'altro pisano. Divisi dall'ambizione, visto che entrambi perseguono il medesimo obiettivo politico: il governo dell'Italia alla guida di una maggioranza di centrosinistra. Ma accomunati dal fatto di essere due esponenti, di nuova generazione, della tradizione cristiano-democratica, o se si vuole due post-democristiani.

Anche in questo caso con qualche piccola differenza, che attiene l'apprendistato politico e il carattere: il primo ha un tratto popolaresco e un profilo militante, un temperamento schietto e irruento, che richiamano al-

cune storiche figure del combattivo e manicheo cattolicesimo fiorentino contemporaneo (a partire da La Pira), il secondo, oltre ad avere una personalità più misurata e sobria (ma tutt'altro che algida), ha un crisma più da tecnocrate o da uomo di establishment che gli deriva, oltre che da ragioni familiari e dal suo percorso di studio, dall'essersi politicamente formato alla scuola di un democristiano sui generis quale l'economista Beniamino Andreatta. La novità, rispetto al recente passato, è che nel futuro del Pd, per quel che attiene la sua guida e dunque la linea politica che dovrà caratterizzarlo, non c'è alcun esponente - vecchio o giovane - dell'area riconducibile al vecchio Pci.

Continua a pag. 16

Il commento

Il nuovo volto dei democrat e l'eredità da superare

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Vale a dire a quella componente del Pd che ha sempre ritenuto, forte della sua storia e della qualità dei suoi uomini, di poter (e dover) imporre la propria egemonia politico-ideologica e organizzativa sull'area del centrosinistra. Il primo segretario nazionale del Pd, nato nell'ottobre del 2007 dalla confluenza dei Democratici di sinistra, della Margherita e di altri soggetti minori, fu infatti Walter Veltroni: uno dei "ragazzi di Berlinguer", formatosi per interno nei ranghi della federazione giovanile comunista. Dopo l'interregno di Dario Franceschini, rimasto al vertice del Pd per nemmeno dieci mesi, fu eletto segretario Pierluigi Bersani: un solido rappresentante della componente comunista emiliano-romagnola, pragmatica quanto si vuole ma ideologicamente rimasta assai ortodossa. La sua segreteria è stata la più lunga, quasi tre anni e mezzo, ma come quella di Veltroni si è conclusa traumaticamente: in entrambi i casi a causa delle lotte intestine, uno dei mali endemici del Pd. L'attuale reggente del partito, Guglielmo Epifani, si è assunto il compito - come a suo tempo Franceschini - di gestire la scadenza congressuale che dovrà stabilire i nuovi rapporti di forza interni. Un appuntamento, quello della corsa alla segreteria fissata (salvo sorprese) per il prossimo autunno, dal quale il mondo post-comunista appare per la prima volta del tutto tagliato fuori, anche se avrà sicuramente un suo candidato di bandiera.

E che potrebbe dunque segnare l'inizio di una fase radicalmente nuova nella vita del Pd: un partito rimasto sin qui schizofrenico quanto alla sua reale natura e alla sua fisionomia programmatica, in bilico come è sempre apparso tra un generico progressismo ispirato a grandi valori ideali e richiami non sempre coerenti alla tradizione del riformismo, impegnato a far convivere senza eccessivi contrasti le sue diverse anime e componenti (socialdemocratica, cristiano-sociale, socialista-liberale, ambientalista), ma che è riuscito a mantenere una sua relativa stabilità grazie ad un apparato burocratico e ad una struttura militante largamente controllati, al centro come in periferia, dall'oligarchia politica d'estrazione comunista. È contro questo gruppo dirigente (che nell'immaginario collettivo si riassume strumentalmente nel nome di Massimo D'Alema) che sin dal primo momento ha indirizzato i suoi strali Matteo Renzi, denunciandone l'inamovibilità ma soprattutto i ripetuti fallimenti politico-elettorali e l'incapacità a costruire un'offerta politica in grado di attrarre consensi anche al di fuori dei tradizionali confini della sinistra storica. Ma lo stesso Enrico Letta, per quanto egli non abbia mai polemmizzato apertamente con la componente ex-comunista del Pd, avendo preferito incalzarla dialetticamente sul piano delle proposte e dell'analisi, è ben consapevole di guidare un governo che è il frutto, oltre che di una eccezionale congiuntura politica, degli errori, delle contraddizioni e delle ambiguità che hanno contrassegnato l'azione del suo partito sin dalla fondazione e che hanno raggiunto il

parossismo negli ultimi mesi della segreteria di Bersani: doveva essere il primo post-comunista alla guida del governo grazie al voto popolare, si è invece dovuto arrendere alla volontà degli italiani, in larghissima maggioranza ancora sospettosi o critici nei confronti di chi proviene da una tradizione come quella comunista. Una tradizione - per venire alle ragioni che ne spiegano la crisi ormai manifesta - che nemmeno con la nascita del Pd si è messa seriamente e pubblicamente in discussione rispetto ai suoi assunti ideologici, che al massimo sono stato rimossi o negati in modo strumentale, ma non sottoposti ad un vaglio critico; che ha mostrato di possedere una visione sin troppo pragmatica e opportunistica del potere; che nei rapporti col suo storico avversario Berlusconi si è fatta guidare, seguendo l'interesse del momento, ora dal tatticismo ora dall'intransigenza, finendo così per sconcertare e scontentare i suoi stessi sostenitori; che sul tema dirimente della giustizia (decisivo per giudicare gli ultimi vent'anni di storia italiana) non ha mai scelto sino in fondo tra garantismo e giustizialismo; che si è dimostrata oltremodo restia a innovare il proprio personale politico dirigente, oggetto di un ricambio lento e sempre pilotato dall'alto, attraverso lo strumento della cooptazione; che non è mai riuscita ad operare seri strappi con le componenti più conservatrici del sindacato o con quelle più ideologicamente radicali della sinistra, nella convinzione di poter tenere tutto insieme. Con le rovinose elezioni dello scorso febbraio, il peso di questa

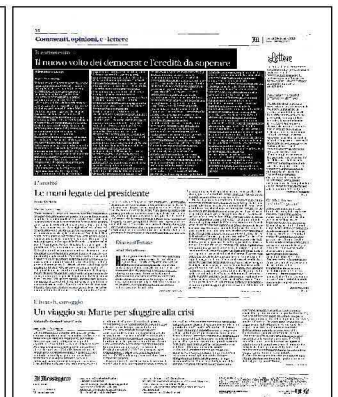
componente all'interno del Pd si è così fatalmente e forse definitivamente indebolita: non a caso la sua azione nel partito sembra essere soltanto di interdizione e di disturbo nei confronti dei propri avversari interni, mancandole ormai la forza per elaborare un'idea di sinistra che possa dirsi minimamente originale o innovativa. Il risultato è che

persino nelle storiche zone di insediamento elettorale del vecchio Pci, dall'Emilia Romagna alla Toscana, si guarda ormai a Renzi e a Letta come alle uniche due figure in grado di innovare culturalmente e generazionalmente il partito e di dargli una struttura organizzativa meno condizionata dal peso delle correnti e dei vecchi notabili. In grado soprattutto di renderlo

elettoralmente attraente anche agli occhi di quegli italiani che, delusi dal berlusconismo, potrebbero essere interessati a votare per una sinistra autenticamente europea, liberale e riformista. In mano agli ex-comunisti il Pd ha perso o è andato incontro a delusioni cocenti. Con Renzi o Letta potrebbe persino vincere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



«Larghe intese a termine Matteo non vuole il voto»

►Franceschini: «L'esecutivo restituisce soldi agli italiani, il Pdl sia responsabile» ►«Berlusconi va trattato come gli altri la legge Severino non è incostituzionale»

L'INTERVISTA

ROMA **Ministro Franceschi, il taglio dell'Imu è definito o teme sorprese al momento della conversione del decreto?**

«No, il provvedimento è frutto di mediazione. Certo noi del Pd avremmo cominciato in un modo diverso facendo una cosa più equa evitando di togliere l'Imu anche alle abitazioni di lusso e ai redditi più alti. Comunque nel 2014 ci sarà la Service-tax».

Cambieranno quindi i parametri?

«Intanto sarà un'imposta federale che assorbirà l'Imu e la Tares e darà più equità. Nell'ambito dei limiti che stabilirà la legge nazionale vi sarà ampia libertà da parte dei Comuni».

E le coperture per scongiurare aumento dell'Iva?

«Dopo anni in cui i governi chiedevano sacrifici anche molto duri, per la prima volta c'è un governo che restituisce. Forse restituiamo meno di quello che la gente vorrebbe, ma restituiamo. In questo decreto non c'è solo l'Imu, ma soldi per la cassa integrazione e per gli esodati più disperati».

Sì ma le coperture ci sono?

«Occorre aver chiari i numeri. Intanto l'aumento dell'Iva l'hanno stabilito i governi precedenti e l'abbiamo rinviato di tre mesi, ora faremo il possibile perché non scatti ad ottobre. Dal 2014 occorrerà ridisegnare la fiscalità sugli immobili e i servizi e le aliquote Iva nel senso di una maggiore equità per ripartirla non in modo occasionale o clientelare. Non si capisce perché l'Iva sulla pasta è al 10 e sul riso al 4, la frutta surgelata al 4 e la verdura al 10. Ora dobbiamo trovare un miliardo solo per prorogarla».

Quindi altri tagli lineari e nes-

suna vera riforma?

«Non sono lineari perché scuola e cultura sono rimasti fuori. Non mineremo presto un commissario per la spending review per aggredire la spesa ma non c'è dubbio che un governo politico come il nostro ha il dovere di approfondire per tagliare in modo intelligente».

Dopo l'Imu e l'Iva?

«Ci sarà un provvedimento del ministro Carrozza sull'istruzione con la reintroduzione degli insegnanti di sostegno. Speriamo di trovare i soldi anche per una serie di provvedimenti sul diritto allo studio. Poi dobbiamo rifinanziare la Cig e lavorare sulla legge di stabilità. In questo momento si respira un clima diverso nel Paese, c'è più fiducia e la gente in grado di farlo spende di più e non mette tutto a risparmio e questo è frutto del lavoro fatto in questi mesi. Questo lavoro può proseguire o essere mandato in fumo, ma chi lo farà se ne assumerà la responsabilità».

Letta ha detto che il governo non è a scadenza...

«Il governo va avanti sino a quando ha la fiducia del Parlamento ed è chiaro che si incrocia con le vicende personali e giudiziarie di Berlusconi, ma noi pensiamo debbano rimanere su un piano distinto. Se così non fosse e si aprisse una crisi di governo, è chiaro che ne risponderanno davanti agli italiani».

Letta ha sostenuto che spazi ce ne sono pochi per una soluzione diversa. Condivide o lei pensa sia praticabile la soluzione proposta da Violante?

«Non si scambia la durata del governo con la violazione di principi. Su questo non c'è nessun margine. Berlusconi ha una sentenza definitiva ed essendo parlamentare è sottoposto alle regole che riguardano tutti e gli va usa-

to il trattamento usato a chiunque altro. Né più garanzie perché si chiama Berlusconi né meno perché si chiama Berlusconi».

Berlusconi sostiene però che è un caso particolare essendo lui non il leader del Pdl ma il Pdl in persona

«Non c'è nessuna operazione politica dietro la sua condanna. E' stato condannato per un reato che non c'entra nulla con la politica. Non è possibile nessun scambio. Vogliono far cadere il governo? Lo facciano».

La proposta Violante non la convince?

«H espresso un'opinione in un dibattito che sta coinvolgendo molti costituzionalisti. Ma la scelta la farà la Giunta per le elezioni applicando la legge. Personalmente penso che la norma sia assolutamente costituzionale».

Crede ad un Letta bis sostenuto da un gruppo di senatori grillini?

«Non vedo movimenti e non ne faccio. Immagino però che tutti i senatori si stiano interrogando su cosa fare se si trovassero al bivio tra sostenere la legislatura o portare il Paese al voto con il porcellum. Comunque noi siamo sereni, lavoriamo in una coalizione d'emergenza composta da partiti che alle prossime elezioni saranno avversari. Sappiamo anche che uscendo da questa esperienza avremo poche medaglie e molte cicatrici perché sappiamo che un governo tra avversari non è facile da spiegare ai propri elettori. Finché ce la facciamo andiamo avanti e abbiamo il dovere di farlo in tutti i modi».

Anche Renzi è tra coloro che punta al voto ravvicinato?

«Non mi pare. Ha espresso chiaro sostegno al governo e nei prossimi giorni lo preciserà meglio. Io alle parole credo».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LE NOVITÀ SULLA CASA
FRUTTO DI MEDIAZIONI
NOI AVREMMO FATTO
DIVERSAMENTE
SCONGIUREREMO
L'AUMENTO DELL'IVA**

**STIAMO INSIEME
AI NOSTRI AVVERSARI
DICO CHE DA QUESTA
ESPERIENZA
AVREMO PIÙ CICATRICI
CHE MEDAGLIE**



**Dario Franceschini ministro per i Rapporti
con il Parlamento, ex segretario del Pd**

www.ecostampa.it



Augello: non escludo che Milano faccia prima del Senato

L'INTERVISTA

ROMA I tempi? «Siamo nel dominio dell'imponderabile». Il voto in Giunta su Berlusconi potrebbe arrivare in un lasso di tempo compreso nel minimo di una settimana fino a un massimo due-tre mesi. Andrea Augello, senatore Pdl che la sorte (o meglio l'abbinamento casuale con gli eletti a livello regionale) ha voluto relatore presso la Giunta delle elezioni del dossier più controverso della storia parlamentare, non intende entrare nel merito di ciò che proporrà il prossimo nove settembre, in apertura dei lavori. I precedenti storici sono i sei mesi occorsi per far decadere Tanassi e i sette per Previti, che si dimise prima del pronunciamento della stessa Giunta. **Senatore, è possibile che Milano sia più veloce di voi e che ricalcoli l'interdizione dai pubblici uffici prima di un voto in Giunta?**

«I lavori della Giunta procederanno a prescindere dai tempi della Corte di Appello di Milano e di qualsiasi altro collegamento. In linea puramente teorica è pos-

sibile che i due processi coincidano».

Questo significherebbe che la decadenza di Berlusconi potrebbe avvenire per effetto non della legge sull'incandidabilità ma della pena accessoria?

«E' plausibile. Non bisogna però dimenticare che potrebbe esserci un ulteriore ricorso in Cassazione di Berlusconi. Arrivati a tal punto, poi, la Giunta dovrebbe in ogni caso occuparsi anche di questo tipo di decadenza».

Ma la maggioranza politica in Giunta sembrerebbe orientata a chiudere abbastanza celermente.

«Sono sicuro che in Giunta prevarrà l'obiettività e l'imparzialità. Mi sembra evidente, però, che al di fuori ci siano settori del centrosinistra che pensano di utilizzare il valore simbolico della decadenza di Berlusconi come uno strumento per mettere in difficoltà il governo Letta».

Chiedendo approfondimenti, alcuni puntano a guadagnare tempo, forse così auspicando che l'autorità giudiziaria faccia prima della Giunta.

«Questa certamente non è la mia intenzione. E credo che il compito della Giunta come organismo costituzionale dovrebbe portare ad escluderlo. Che poi sul piano politico qualcuno all'interno delle varie forze politiche spera in tempi lunghi per poter costruire una ipotetica mediazione, non lo escludo. Ma in questo caso il mio è il parere di un osservatore».

In Senato è arrivato il ricorso di Berlusconi alla Corte europea dei diritti dell'uomo?

«No, non ancora. La lettera di Berlusconi lo preannunciava, ma il testo non è stato ancora presentato. Solo quando lo vedrò potrò valutarne la rilevanza rispetto alla relazione che leggerò il nove settembre».

Nel caso arrivasse proprio quel giorno chiederà un rinvio della seduta?

«No. Ma mi riserverò di integrare la relazione, nell'arco di ventiquattro ore, sui motivi del ricorso. D'altra parte la mia relazione non potrà eludere le questioni dei pareri legali che riguardano il rapporto tra la legge Severino e un solido quadro di compatibilità col diritto comunitario».

Silvia Barocci

**IL RELATORE:
NON PUNTO A RINVII
MA L'INTERDIZIONE
RICALCOLATA DOVRA'
PASSARE PER IL VOTO
PARLAMENTARE**



Andrea Augello

